



LA TORRE DELLA MAGIONE



Alfredo Protti, ritratto della suocera Annunziata Raspadori (?)

NOTIZIARIO DEL COMITATO PER BOLOGNA STORICA E ARTISTICA

Anno XLVII - N.3

Quadrimestrale

Settembre-Dicembre 2020

ALFREDO PROTTI - Pittore e *Pater familias*

Francesca Sinigaglia

Artista di genio e di grande maestria, Alfredo Protti (Bologna, 1882-1949) fu protagonista indiscusso di una stagione artistica memorabile tra Ottocento e Novecento. Si distinse soprattutto per le sue femmes ammiccanti e maliziose che ritrasse con un sentimento di cortese voyeurismo, trattato brillantemente con umori fini e monelli. I suoi soggetti, come *Il pisolino*, *Il portagioie*, *Lo specchio*, *Abat-jour*, *La cuccia*, *Il piumino*, sono un catalogo infinito di proposte intimiste, certo tanto apprezzate dal pubblico maschile, ma stimate di buon grado altresì dall'occhio femminile, poiché custodiscono intatta la vera anima del gentil sesso.

Il Comitato per Bologna Storica e Artistica ha recentemente restaurato la tela del 1910 di Alfredo Protti presente presso la propria collezione. Un'opera che era stata acquistata dal Comitato grazie ad una donazione, e da quel momento è sempre stata esposta presso la sala della sede. (Fig. 1)

Con il tempo l'opera aveva accusato alcune perdite di colore sia nella parte centrale del dipinto ma anche nella cornice che, a seguito del restauro, è stata ridorata completamente. Oggi finalmente il dipinto può essere ammirato in tutta la sua bellezza rivelando infine ogni fibra della bravura di Protti, in particolare nei grumi di colore dei bottoni e della collana di perle della donna ma anche nella tipica pennellata fluida del colletto candido della camicia, e palesando la firma dal colore brunito nell'angolo in basso a destra.

Tornano qui i temi degli affetti, molto cari a Protti, che rappresenta con onestà una donna sulla sessantina in abiti ufficiali, di cui tuttavia il nome rimane ignoto. Presso l'anagrafe storica di Bologna si conserva il foglio di famiglia dell'artista che il 6 giugno 1921 aveva sposato Cesira Conti, la quale fu ritratta in due tele esposte nel



Fig. 1 - Alfredo Protti, *Ritratto della suocera Annunziata Raspadori (?)*, 6 giugno 1910, 60 x 46 cm, olio su tela, Comitato per Bologna Storica e Artistica.



Fig. 2 - Alfredo Protti, *Autoritratto con la moglie Cesira Conti*, 1933, olio su tela, 90 x 70 cm [pubblicata in *Artisti Bolognesi*, da «Il Comune di Bologna», febbraio 1933, pp. 37-41].

1933 alla mostra degli Amatori e Cultori di Belle Arti presso la Sala degli Anziani di Palazzo d'Accursio (Fig. 2-3). Nel primo l'artista si autoritrasse assieme alla moglie, mentre nel secondo la giovane donna fu raffigurata mentre si appoggia dolcemente alla madre, Annunziata Raspadori (1851-1935). Dall'anagrafe storica risulta che i tre abitarono nella stessa casa di «Mag-

giore 72 e Mazzini 2»¹. Entrambi i dipinti vennero pubblicati nella rivista mensile del Comune di Bologna nel febbraio del 1933 in occasione della rassegna². E' innegabile la somiglianza della Raspadori con l'opera conservata presso le collezioni del Comitato per Bologna Storica e Artistica, per cui è possibile ipotizzare che si tratti della stessa persona. Anche dal punto di vista cronologico le date coinciderebbero, dato che nel dipinto di proprietà del Comitato la donna risulta più giovane, mentre nel 1933 appare molto più anziana e malata, e la Raspadori sarebbe infatti morta due anni dopo, indizi che fanno ipotizzare che in entrambe le opere l'artista abbia ritratto la suocera prima da sola e poi assieme alla moglie.

Oltre ai notissimi gattini, rappresentati in più occasioni, non fu raro che Protti dedicò il suo pennello a ritratti di persone a lui care o personalità del suo entourage, come testimoniano le numerose presenze nei cataloghi delle Esposizioni della Società Francesco Francia, il *Ritratto del fattorino* (1905), *Ritratto di Carmela* (1908), *Giorgio* (1909), *Fiorina* (1916 e 1918), e tanti altri.

Protti aveva infatti già dato prova di essere estremamente legato alle dinamiche familiari ritraendo il capolavoro *La nonna giovane* (Fig. 4), esposto all'Undicesima Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia nel 1914. Nell'opera è ritratta una giovane donna accomodata su una poltrona con in mano un ventaglio. Occupa il primo piano un tavolo elegante su cui poggia un ricco vaso di fiori freschi, dalla consistenza materica. L'opera fu riprodotta anche nelle cartoline realizzate ad hoc per la rassegna veneziana: è Protti stesso ad informare l'amico Giulio Cesare Ferrari delle due opere esposte in mostra nel 1914 (*L'Afa* e *La nonna giovane*) lamentandosi tuttavia della resa delle fotografie: «sono mal riuscite specie nel viso



Fig. 3
Alfredo Protti, *Cesira Conti e Annunziata Raspadori* (?), 1933, olio su tela [publicata in *Artisti Bolognesi*, da «Il Comune di Bologna», febbraio 1933, pp. 37-41].



Fig. 4 - Alfredo Protti, *La nonna giovane* (Giuliana Tonelli?), 1914, 81 x 58 cm, olio su tela, Fondantico (Collezione Della Rosa).

in causa di riflessi per il lucido della pittura» e nel retro della cartolina de *La nonna giovane* appunta: «a questa hanno scolato gli occhi addirittura»³.

La tela rappresenta un omaggio nostalgico alla nonna dell'artista, identificabile con tutta probabilità con Giuliana Tonelli che era morta a febbraio dell'anno prima⁴.

Con questi capolavori l'artista si distinse per il suo attaccamento alla famiglia e attraverso i suoi occhi poté rappresentare le tante donne che occuparono la sua vita e abitarono la sua casa, per le quali certamente egli fu un eccentrico, brillante e unico *Pater familias*.

¹ Annunziata Raspadori (Bologna, 1851 - 1935), Registro della popolazione, foglio di famiglia, Anagrafe storica di Bologna

² Artisti Bolognesi, da «Il Comune di Bologna», febbraio 1933, pp. 37-41.

³ da Archivio Giulio Cesare Ferrari (1886-1988), b. 15, fasc. 15.

⁴ Giuliana Tonelli (S. Lazzaro, 1830 - Bologna, 1913),

UN ARSENIO LUPIN A BOLOGNA ALLA FINE DEL '700

Giorgio Galeazzi

Sulla Gazzetta Universale degli anni 1789-91 sono stati pubblicati 16 articoli sul furto di gioielli al Monte di Pietà di S. Petronio e sulla esecuzione capitale del più famoso ladro vissuto a Bologna nella seconda metà del Settecento.

Questo periodico pubblicava normalmente notizie da tutto il mondo (prevalentemente dall'Europa). All'Italia il giornale riservava uno spazio contenuto (le notizie relative a Bologna erano quindi molto succinte) e raramente trattava fatti di cronaca nera. Invece la notizia di questo rocambolesco furto fu considerata degna della massima attenzione perché detta impresa criminale sembrava umanamente impossibile da compiere e, nel contempo, perché l'autore risultò essere niente meno che un nobile. Si trattava infatti del conte Girolamo Ridolfi, originario di Padova (identificato anche come Gio. Battista Rossi o Girolamo Luchini) o, meglio, possiamo dire che si trattava di un ingegnoso ed atletico furfante con "una sottigliezza d'ingegno quasi inaudita".

Vediamo come si svolse la vicenda che portò alla condanna capitale.

Girolamo, avendo terminato il denaro accumulato con altri furti, portò alcuni oggetti d'argento al Monte dei Pegni di S. Petronio. In questa circostanza osservò il luogo dove il cassiere teneva le chiavi del denaro e dove il Massaro poneva le chiavi delle tre porte che sbarravano l'accesso alla stanza dei gioielli. Dovette purtroppo constatare che la stanza dove erano conservati i preziosi era molto protetta e quasi inaccessibile.

Per rendersi conto della difficoltà che un ladro avrebbe incontrato nel compiere questo furto, dobbiamo pensare che il cortile del palazzo Arcivescovile, dove si trovava il Monte, aveva - lungo tutto il perimetro - una grossa muraglia alta oltre 6 metri. La finestra della stanza dei preziosi,

che si affacciava sul cortile, si trovava ad un'altezza di 10 metri dal terreno ed era dotata di inferriata.

Girolamo studiò bene il piano, preparò a casa tutto il necessario per portare a termine l'impresa, e programmò di fare il colpo la sera di sabato 24 gennaio 1789. Fra gli attrezzi preparati per l'occasione mise anche vari pezzi di legno colorati in modo da mimetizzarsi con il muro su cui sarebbero stati appoggiati. Essi, una volta sovrapposti uno all'altro e fermati con viti ad uguale distanza, componevano una ingegnosa e sicura scala. Dopo aver forzato una porta d'ingresso, scavalcò con detta scala il muro per entrare nel cortile. Quindi appoggiata la stessa scala sotto la finestra se ne servì per salire fino ad una altezza di 6 metri, da dove, per mezzo di una corda con un uncino di ferro, attaccò all'inferriata una scala di corda a stecche traverse (tutto materiale facilmente trasportabile, a differenza delle scale tradizionali).

Con tali mezzi giunse all'altezza della finestra, si riposò sopra una specie di bilancia (da lui ideata), tenuta ferma ad una giusta distanza dal muro da due stecche. Poi, sospeso in aria in questo modo, iniziò a tagliare uno dei ferri perpendicolari all'inferriata con un attrezzo (una specie di tenaglia) con lime sottilissime, efficaci e silenziose. Ruppe totalmente i ferri nella parte superiore e per metà in quella inferiore, in modo da poter piegare l'inferriata, senza levarla.

Fatti questi tagli, egli tolse uno dei vetri della finestra e, colla mano e un ferro adunco aprì le stanghette che chiudevano l'infilso, indi - piegata l'inferriata - entrò tirando dentro le scale, la bilancia e tutti gli attrezzi. Raddrizzò il ferro, coprì con cera nera i lucidi tagli operati sull'inferriata e rimise al suo posto la lastra di vetro. Non dovette usare i due vetri somiglianti e polverosi che aveva portato per l'eventua-

lità che quello originale si fosse rotto. Poi richiuse la finestra.

Accese il lume di una lanterna e iniziò l'impresa di scasso; recuperò le chiavi della cassa del denaro e due della stanza dei gioielli. Mancava però la terza chiave che il Massaro teneva con sé. Seppur con molta difficoltà, egli riuscì a farne una copia, rilevando le caratteristiche della serratura e facendo molte prove: impiegò un'intera giornata, lavorando di lima e appoggiandosi sulle sue ginocchia per non far rumore. Usò anche un mantice per stagnare alcuni pezzi. Finalmente, entrato nella stanza del tesoro, prese tutti i pegni che trovò, poi aprì la cassa e prese 700 scudi in contanti. Infine attese la notte per partire. Lasciati diversi attrezzi nella sala, calata la sua sporta e la sacchetta con la refurtiva, discese in sicurezza usando una corda annodata all'inferriata e una ingegnosa macchinetta da lui costruita per evitare che l'inferriata si staccasse.

Dopo 30 ore in cui visse quasi digiuno, tornò col ricco bottino alla propria casa, dove l'aspettava la sua compagna e governante Berenice. Nascose sotto terra il bottino del valore di circa 30.000 scudi, in modo che sarebbe stato impossibile scoprirlo senza una sua confessione.

Come riuscirono pertanto gli inquirenti a contestargli il reato di furto?

Principalmente per l'imprudenza della sua donna, la quale per vanità sottrasse dalla refurtiva qualche prezioso. Varie persone ammirarono questi gioielli indosso a Berenice e ciò fece nascere il sospetto che l'autore del fantomatico furto fosse proprio il compagno. La donna fu condotta davanti all'Inquirente e sottoposta a un duro interrogatorio. Ella da prima resistette e poi, non riuscendo a giustificare come mai possedeva quei gioielli e, soprattutto, lusingata dalla promessa di impunità, confessò che l'autore del furto era Girolamo, al quale, dopo questo tradimento, non rimaneva altro che confessare il reato e il nascondiglio della refurtiva.

Durante il sopralluogo che ne seguì furono ritrovate non solo le gioie del Monte,

ma parecchie altre cose preziose di gran valore rubate in vari tempi e forse in altri Paesi. C'erano anche i soldi sottratti all'ufficio Annona di Padova, nonostante la cassa fosse serrata con tre chiavi tenute da tre diverse persone: "*il denaro fu portato via senza rottura veruna e rimanendo il deposito assicurato come prima colle tre serrature*": mai ne fu scoperto l'autore.

Dopo la confessione, gli inquirenti trovarono nella sua abitazione, anche un "industrioso torchietto" di cui Girolamo si era servito per battere monete false (4700 mezzi scudi), messe in circolazione qualche tempo prima. Il 31 luglio 1790 i Soprintendenti della Zecca esaminarono diligentemente le monete e misero in funzione la macchina, risultata peraltro perfetta nel suo genere, molto economica e facile ad usare. Restò però un mistero come fosse riuscito il Ridolfi a far sì che il finto conio con la superficie d'argento e il fondo di rame avesse le stesse dimensioni e lo stesso peso di quelle vere, fatte di solo argento (che ha un peso specifico diverso). I Sovrintendenti sottolinearono al S. Padre che non esisteva un attrezzo simile nella Zecca e che pertanto sarebbe stato conveniente per la Città poterla avere, terminato il processo.

Durante la confessione, in un sol punto Girolamo non fu sincero, quando nascose volutamente la complicità della donna, che era al suo servizio, dichiarando che ella non era a conoscenza dell'accaduto. Egli però non sapeva che Berenice lo aveva già tradito, dichiarando anche la propria ingerenza nel furto del Monte, dopo aver ottenuto per tale confessione l'impunità.

A questo punto il Cardinal Legato, munito di tutte le necessarie facoltà accordategli ampiamente dal S. Padre, avocò questa causa al suo Tribunale, ignorando il privilegio della Curia Ecclesiastica, a cui apparteneva il processo.

Il reo confessò rimase in carcere due anni, in attesa della condanna definitiva. L'11 febbraio - durante il processo - la difesa fatta dall'avv. Ignazio Magnani in discolpa del Ridolfi fu così ragionata, convincente e

profonda, che il pubblico si schierò a favore dell'imputato. Sapendo che la vicenda si sarebbe comunque conclusa con la sua condanna a morte, ad un certo punto l'imputato pensò che evadere da quel carcere non sarebbe stata un'impresa impossibile. Egli, ancora una volta, mise alla prova il proprio ingegno.

Chiese più volte alle guardie un pettine per motivi d'igiene. Alla fine l'ottenne e con esso cominciò a pettinare una parte della stoppa contenuta nel suo strapunto e, servendosi del suo cucchiaino come un fuso, filò una certa quantità di stoppa, con cui fece una corda. La tenne cinta gelosamente attorno al suo corpo, affinché nei controlli giornalieri non fosse veduta dagli Ispettori.

Secondo quanto progettato Girolamo l'avrebbe usata per strangolare il guardiano. Poi staccò dal suo letto un ferro e lo trasformò in un temperino aguzzo tagliante da ambo le parti, a forza di pazienza e di sfregamenti: questo strumento rimase sempre nascosto in una sua manica durante le visite. Ebbe però la cattiva sorte di vedersi tradito da uno dei due compagni con i quali condivideva la cella. Costui o per zelo, o piuttosto per timore domandò un colloquio durante il quale riferì che il Ridolfi era pronto a darsi alla fuga. Se questa si fosse verificata il reo avrebbe coronato le sue coraggiose imprese e acquistato una "fama immortale"; invece ebbe una collana di ferro al collo e una grossa catena alla mano.

Fallito il tentativo di fuga, i giudici, già molto disposti a un giudizio di condanna per i numerosi delitti commessi nei 18 anni di permanenza a Bologna, videro nella sentenza capitale l'unica soluzione. Fino all'ultimo però il risultato non sembrò scontato, perché a Bologna e in tutto lo Stato Pontificio era in vigore una miriade di leggi, talvolta tra loro contrastanti, emanate con bolle papali in diversi tempi, che potevano dare adito alla nullità del processo.

Il 15 febbraio 1791 nel tribunale fu tenu-

ta una piccola Congregazione Criminale, preliminare alla inappellabile sentenza, poi emessa il venerdì 18: Girolamo Ridolfi fu "*condannato a pieni voti a perdere la vita*" e venne stabilito che l'esecuzione doveva essere eseguita dopo 8 giorni, sabato 26 febbraio.

Nell'articolo viene fatta questa considerazione sulla genialità del Ridolfi, usata a scopi malvagi: "*Ecco un uomo condotto al patibolo da un genio impareggiabile di meccanismo, che diretto altrimenti avrebbe potuto fare onore alle Arti portandole a maggior grado di perfezione. Ma il cattivo uso di questo genio medesimo spinse il Ridolfi a commettere azioni criminali le più indegne della sua nascita e della sua educazione*".

Prima dell'esecuzione i giudici scoprirono che il condannato non era stato cresimato; pertanto la mattina stessa fu chiamato anche il Cardinale Arcivescovo per dare il Sacramento.

Per sentenza della Giustizia che lo riconobbe autore del noto furto eseguito con arte quasi superiore all'umano ingegno del Monte di Pietà detto di S. Petronio, questo uomo straordinario, il più famoso in tal genere, per destrezza, e capacità di entrare nei luoghi più impenetrabili, venne giustiziato alle ore 16 e mezzo della mattina. All'esecuzione parteciparono più di 20 mila spettatori, la maggior parte forestieri attirati dalla celebrità del reo.

Non solamente lo spazio attorno al palco eretto apposta nella gran piazza della Montagnola, ma tutte le finestre d'attorno, e perfino i tetti delle case erano pieni di gente affollata, a cui non faceva ribrezzo lo spargimento del sangue.

Dopo la somministrazione del sacramento della Cresima, il reo ringraziò il cardinale Arcivescovo e il direttore spirituale, mandato - secondo lui - dalla misericordia di Dio; ringraziò l'Eminentissimo Legato, a cui fu debitore del taglio della testa invece della forca, che gli era stata decretata; il Senatore Caparra ed il suo difensore l'Avvocato Magnani.

LA GRANDE ASPETTATIVA DEI BOLOGNESI PER IL SORVOLO SULLA CITTÀ.

Il pilota Gavotti protagonista indiscusso di primati

Carlo de Angelis

Bologna, maggio del 1911. Si era diffusa la notizia che presto, a giorni, un aereo con ai comandi il giovane aviatore Cavalieri avrebbe sorvolato la città, visibile a tutti, partendo dai Prati di Caprara. Poi un giro a bassa quota, naturalmente... La curiosità era altissima ma gli esperimenti di volo, previsti dal 22 al 30 maggio, furono ostacolati dal maltempo. Il 23 maggio era una giornata con cielo coperto e l'attesa della folla che assiepava i terrazzi e le altane rimase delusa: nessun aereo all'orizzonte. In realtà l'apparecchio si era alzato ma, per un guasto, era subito precipitato nei pressi di Calderara di Reno. Ingenti danni all'aereo ma, per fortuna, nessuna ferita grave per il pilota.

Gli esperimenti per i giovani piloti continuarono per tutta l'estate: tra tutti si distinse il tenente Giulio Gavotti che dimostrò grande perizia.

Il 14 settembre Gavotti, durante un volo di allenamento col monoplano Etrich Taube¹ si trovò a sorvolare, per la prima volta il centro di Bologna.

E' una data storica perché dopo gli avventurosissimi voli in pallone di Zambeccari e i palloni frenati utilizzati per le riprese della città dall'alto di fine Ottocento mai si era avuto un'occasione di vedere sotto di sé l'insieme delle costruzioni, dei monumenti, dei parchi e giardini bolognesi. Meno di due mesi dopo ancora si parlò di Gavotti, ma per tutt'altra occasione.

Il 29 settembre il Re Vittorio Emanuele III aveva dichiarato guerra alla Turchia senza approvazione né ratifica da parte del Parlamento, in vacanza da fine luglio, (riprese l'attività soltanto il 22 febbraio 1912).

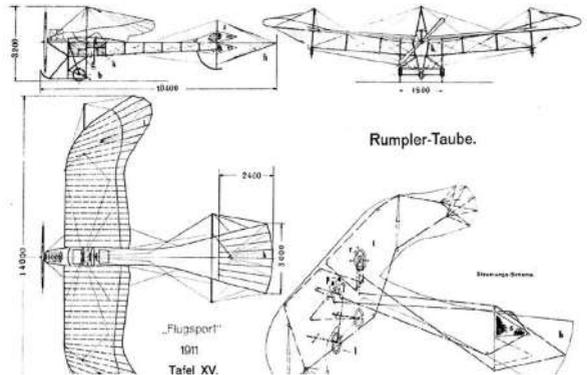
¹Il monoplano Etrich Taube (taube in tedesco significa "colomba") era stato progettato dall'austriaco Igo Etrich nel 1910 e prodotto da diverse ditte tedesche e austriache. Alcuni esemplari furono acquistati dall'esercito italiano per la Sezione Aviazione del Regio Esercito nel luglio 1910



Giulio Gavotti
(1882-1939)

Il sovrano turco era Mehmed V (1844-1918), trentacinquesimo sultano ottomano e novantanovesimo califfo dell'Islam dal 1909 al 1918.

Il primo corpo di spedizione inviato a Tripoli era composto da un corpo d'armata e da due divisioni oltre a truppe suppletive. Le truppe erano composte da coscritti della classe 1890, che avevano compiuta l'intera istruzione, più quelli richiamati della classe del 1888. Queste forze furono divise in due scaglioni; il primo, destinato ad entrare immediatamente in azione, comprendeva 22.500 uomini, 6.000 cavalli, 72 pezzi d'artiglieria ed 800 carri. Il secondo scaglione contava 13.200 uomini e 30 pezzi di artiglieria. I reggimenti di fanteria e i bersaglieri erano dotati di mitragliatrici



Il monoplano Etrich Taube nei disegni tecnici

da montagna. Vi erano inoltre a disposizione mezzi aeronautici, fra cui **quattro aeroplani** (due Etrich Taube) usati allora per la prima volta in un teatro di guerra. Il totale degli uomini inviati fu di 36.000 uomini circa.

Quattro aeroplani da utilizzare per ricognizioni...ma il 1 novembre 1911 vi fu il primo bombardamento aereo nei dintorni di Tripoli e proprio ad opera del pilota Gavotti.

Nel bombardamento aereo furono utilizzate quattro bombe "Cupelli" del peso di Kg 1,5 dotate di una spoletta ad impatto con detonatore al fulminato di mercurio. Una prima bomba fu diretta verso un attendamento nell'oasi di Ain Zara. Per qualche istante il pilota seguì la caduta della bomba attraverso il fondo di celluloido della carlinga. Altre due furono lasciate cadere nella stessa zona da un successivo passaggio. La quarta fu impiegata in una oasi pressi Tripoli

Gavotti descrisse la sua impresa in una lettera al padre: *"Ho deciso di tentare oggi di lanciare delle bombe dall'aeroplano. È la prima volta che si tenta una cosa di questo genere e se riesco sarò contento di essere il primo.*

Appena è chiaro sono nel campo. Faccio uscire il mio apparecchio. Vicino al seggiolino ho inchiodato una cassetta di cuoio; la fascio internamente di ovatta e vi adagio sopra le bombe con precauzione. Queste bombette sono sferiche e pesano circa un chilo e mezzo. Nella cassetta ne ho tre; l'altra la metto nella tasca della giubba di cuoio. In un'altra tasca ho una piccola scatola di cartone con entro quattro detonatori al fulminato di mercurio. Parto felicemente e mi dirigo subito verso il mare.... Quando ho raggiunto 700 metri mi dirigo verso l'interno. Oltrepasso la linea dei nostri avamposti situata sul limitare dell'oasi e mi inoltro sul deserto in direzione di Ain Zara altra piccola oasi dove avevo visto nei giorni precedenti gli accampamenti nemici (circa 2000 uomini).... Con una mano tengo



Il bombardamento di Gavotti sull'Oasi Ain Zara in un disegno dell'epoca.

il volante, coll'altra scioglio il correggile che tien chiuso il coperchio della scatola; estraggo una bomba la poso sulle ginocchia. Cambio mano al volante e con quella libera estraggo un detonatore dalla scatola e lo metto in bocca. Richiudo la scatola; metto il detonatore nella bomba e guardo abbasso. Sono pronto. Circa un chilometro mi separa dall'oasi...Vedo due accampamenti vicino a una casa quadrata bianca uno di circa 200 uomini e l'altro di circa 50. Poco prima di esservi sopra afferro la bomba colla mano destra; coi denti strappo la chiavetta di sicurezza e butto la bomba fuori dall'ala. Riesco a seguirla coll'occhio per pochi secondi poi scompare.... Ripasso parecchie volte e lancio altre due bombe di cui però non riesco a constatare l'effetto. Me ne rimane una ancora che lancio più tardi sull'oasi stessa di Tripoli. Scendo molto contento del risultato ottenuto. Vado subito alla divisione a riferire e poi dal Governatore gen. Caneva"

ANTONIO ZANIBONI E L'ACCADEMIA DEI NASCOSTI DI BOLOGNA

Daniela Schiavina

**L E G G I
DELL' ACCADEMIA
DE SIG.^{RI} NASCOSTI
DI BOLOGNA**
*Col Catalogo degli Accademici viventi
L. ANNO M. DCC. XXIII.*



In Bologna nelle Stampe de' Peri. Con Licenza de' Superiori.

Tra le tante accademie nate a Bologna tra il XVI e il XVIII secolo, una delle meno conosciute è senza dubbio quella dei Nascosti.

Il suo fondatore fu il conte Antonio Zaniboni, figlio del nobile Bartolomeo, nato a Bologna intorno al 1690. Poeta, librettista e oratore, era membro dell'Accademia Arcadica con lo pseudonimo di Esterio.

Nel 1717 fondò, per l'appunto, l'Accademia dei Nascosti, il cui motto, tratto da un epigramma di Marziale, era "ET LATET ET LUCET" (E si nasconde e risplende). Naturalmente, della sua accademia fu più volte principe e dettò le regole o capitoli pubblicando l'opuscolo *Leggi dell'Accademia de Sig.ri Nascosti di Bologna. Col catalogo degli Accademici Viventi l'anno MDCCXIII* edito in Bologna, nelle Stampe de' Peri e presente nel fondo Brighetti della Biblioteca d'Arte e di Storia di San Giorgio in Poggiale.

Il protettore dell'Accademia era San Filippo Neri e, ogni anno, entro il mese di maggio o di giugno, gli accademici si riunivano nella chiesa priorale di Santa Maria di via Mascarella per celebrarne le lodi. Nel mese di gennaio, invece, venivano decantate solennemente nella basilica di San Domenico le lodi a San Tommaso d'Aquino con la recita di una orazione panegirica e di componimenti poetici. Altre due adunanze dovevano avvenire in occasione del "DE PARTU VIRGINIS, in una delle Feste di Natale" e per la "PASSIONE DEL SI-

**RACCOLTA
DE COMPONENTI RECITATI
Nell' Addunanza tenuta
DA SIGNORI
ACCADEMICI NASCOSTI
Nella Chiesa di S. DOMENICO
Li 4. Febbrajo 1725.
IN ONORE DELL' ANGELICO DOTTORE
S. TOMMASO
D' ACQUINO,
Alla Santità di Nostro Signore
BENEDETTO
DECIMO TERZO
P. O. M.**

GNORE la settimana pure di passione".

In onore di San Tommaso d'Aquino e all' interno della cappella a lui dedicata gli accademici si impegnarono a collocare in San Domenico una lapide in marmo. Tale proposito divenne concreto il 19 gennaio 1720, quando fu stipulato un rogito presso lo studio del notaio dott. Zaccaria Anton Maria Alessandri Moscardini, egli stesso un accademico.

La lapide oggi non esiste più. Chi scrive lo ha verificato di persona. Molto probabilmente venne rimossa o distrutta quando la chiesa fu coinvolta dai profondi lavori di trasformazione intrapresi da Carlo Francesco Dotti, tra il 1728 e il 1732. Tali lavori, peraltro, videro lo spostamento della cappella dedicata a San Tommaso d'Aquino sull'altro lato dell'edificio, mentre quella precedente divenne la cappella delle reliquie. Tra gli accademici vi erano nomi noti quali, ad esempio, Giampietro Cavazzoni Zannotti e Flaminio Scarselli. Il primo (Bologna, 1674 – 1765) fu scrittore e storico. Protagonista della cultura bolognese del suo tempo fondò con Luigi Ferdinando Marsili l'Accademia Clementina, di cui divenne segretario, animatore e ideologo. Il secondo (Bologna, 1705-1776) fu valente oratore, poeta e dotto filosofo. La vita di questa Accademia non fu lunga. Il conte Zaniboni rimase tuttavia attivo nella produzione di libretti d'opera per vari teatri di Venezia e di Bologna, nella composizione di oratori e nella traduzione in prosa di opere

francesi stampate in città da Longhi o Pisarri. Il suo libretto *Le gare generose* (1712), basato sull'*Arminius* di Jean de Campistron e su *Il vincitor di se stesso sul Mithridate* di Racine fu messo in musica da Tomaso Albinoni. Lo stile raffinato e il tono elevato dell'autore si ispiravano comunque a modelli francesi, come viene confermato nella prefazione di *Anagilda* (1735) messa in musica da Antonio Gaetano Pampani. Questa opera, infatti, pur essendo ispirata alla tragedia *Don Sancio* attribuita a

Calderon de la Barca, sembra più basata sul *Don Sanche d'Aragon* di Corneille.

Antonio Zaniboni morì il 6 agosto 1767. Di lui scrissero Francesco Saverio Quadrio nella sua *Storia, e Ragione d'ogni Poesia*, Alessandro Macchiavelli nella *Serie Cronologica dei Drammi recitati su de' Pubblici Teatri Di Bologna dall'anno di nostra salute 1600. Sino al corrente 1737. Opera de' Sig. Soccj Filopatrij* e Giovanni Fantuzzi nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi*.

Nel XII sec., DURANTE L'ASSEDIO DI ANCONA, UN'EROICA DONNA DI NOME STAMURA SALVA LA CITTÀ.

Giorgio Galeazzi

Sul periodico "La Farfalla" del 10 maggio 1847, pubblicato come supplemento alla "Gazzetta Privilegiata di Bologna", c'è un articolo¹ in cui si narra il tentativo di far capitolare, nel 1174, il capoluogo marchigiano da parte di Federico Barbarossa, alleato con Venezia, mediante un lungo assedio. In realtà gli Anconetani non erano coalizzati con le città della Lombardia contro l'Imperatore, pur tuttavia furono considerati ostili, perché godevano della protezione dell'Imperatore d'Oriente, nemico del Barbarossa.

Nel contempo Venezia cercava di indebolire Ancona, per evitare che il suo porto le facesse una forte concorrenza nei commerci con l'Oriente. I due si coalizzarono e strinsero d'assedio la città. L'Arcivescovo Cristiano di Magonza e Cancelliere dell'Impero radunò il proprio esercito ai piedi delle mura della città (ai soldati tedeschi si unirono poi anche le truppe di Osimo, della Marca e della Toscana, rivali per antichi odi municipali), i Veneziani invece circondarono la città dal mare con le loro navi. Ancona aveva a proprio favore la morfologia del terreno: infatti la città si trova sopra un promontorio che si protende sul mare, come fosse un gomito (origine del proprio nome), e con dirupi inaccessibili. "La natura del luogo fece inespugnabile la città. A levante il monte sorge sì scosceso dal mare, che sperarne di quivi la salita sarebbe vano. Da parte di terra è accessibile da un lato soltanto, ed una è la porta, per cui entra chi viene da Senigallia, che trovasi a settentrione della

città, come da Recanati che v'è a mezzodi".

L'assedio incominciò all'inizio di aprile del 1174 e terminò a metà di ottobre.

I Veneziani con le loro imbarcazioni e con un galeone di smisurata mole, tutti attrezzati con macchine da guerra, distrussero molte navi attraccate al porto e molte case situate lungo la zona portuale. L'Arcivescovo si accampò vicino alle mura e mise a ferro e a fuoco le messi, gli uliveti, le vigne e tutto ciò che si trovava nelle campagne limitrofe e che poteva servire di alimento agli assediati, i quali provarono ad affrontare il nemico uscendo allo scoperto, ma furono sopraffatti data la superiorità numerica dell'esercito imperiale. Infatti gli anconetani chiamati a difendere la città erano pochi, perché molti erano nei porti lontani a trasportare le merci. Pertanto, vista la potenza militare del nemico, era necessario resistere chiudendosi dentro le mura per non capitolare.

Gli attacchi da terra però continuarono e si svolsero quasi sempre a favore delle truppe tedesche fornite di molte armi balistiche. Gli assediati dovevano assolutamente distruggere con il fuoco queste macchine da guerra nemiche (catapulte, arieti e torri mobili, fatte di legno), incendiando il barile di pece gettato dagli spalti, dopo averlo rotto con una scure. Si trattava però di un'operazione ardita, se non suicida, perché doveva avvenire sotto il tiro degli arcieri, ben posizionati, ma era essenziale farlo per impedire i continui attacchi delle truppe dell'Imperatore.

L'articolo descrive così l'evento: "Sopraggiunse in quella una vedova di grande animo, per nome Stamura, la quale, i suoi del poco ardire rimproverando, ed esortando la segui-

¹Articolo a firma Francesco Manfredini intitolato "Assedio d'Ancona"



“Stamura incendia le macchine da guerra”, dipinto di Francesco Podesti

tassero, presa una facella [fiaccola], corse difilata alle macchine e misevi fuoco, e vi si stette immobile finché l’incendio riputò essere inestinguibile. Per tal modo l’animo intrepido di una donna compì la vittoria. A tanto conduce amore di libera patria!”.

Stamura riuscì ad incendiare le botti di pece e quindi le macchine da guerra e morì insieme ad altri compagni sotto una pioggia di frecce dei nemici; nella confusione generata riuscirono a prendere molti cavalli, utilissimi per sfamare la popolazione.

Durante l’assedio ci fu un altro gesto eroico, quello di un prete, Giovanni di Claudio che, per non essere visto, si gettò in mare durante una tempesta e riuscì a tagliare le gomene della nave ammiraglia della flotta d’assedio veneziana, causando lo scontro con le navi vicine e il loro affondamento.

A metà estate l’esercito dell’imperatore era sicuro che ci sarebbe stata a breve la capitolazione della città per mancanza di cibo e acqua, infatti la popolazione era giunta a mangiare di tutto (nel testo sono descritti minuziosamente i cibi mangiati: erbe di mare e di terra tra cui le ortiche marine che nascevano sugli scogli, reputate prima velenose, il cuoio bollito e qualsiasi animale trovato). Per evitare di giungere alla resa, Ancona chiese aiuto a pagamento a due potenze vicine: quella di Guglielmo Marcheselli, uno dei principi di parte guelfa in Ferrara, e quella della Contessa di Bertinoro Aldruda dei Frangipani.

Guglielmo quando partì da Ferrara trovò sulla sua strada un altro esercito imperiale, quello comandato da Pietro Traversario e, per evitare lo scontro, dichiarò (mentendo) che intendeva raggiungere Ancona per trattare la pace. In realtà nottetempo passò sotto le mura di Ravenna, unì il suo esercito ai soldati della Contessa e proseguì verso Ancona.

L’Arcivescovo, avuta notizia dell’arrivo degli eserciti, fece pervenire ai cittadini finte lettere dei loro Legati con le quali comunicavano che il Marcheselli e la Contessa non intendevano più mandare aiuti avendo saputo che l’Imperatore aveva inviato un grosso esercito; nel contempo evidenziavano che, a fronte di una resa, l’Arcivescovo sarebbe stato magnanimo con la popolazione. Gli Anconetani non credettero a queste false notizie e aspettarono l’arrivo degli eserciti amici (“mercenari” in quanto ben pagati). Gli imperiali, alla vista delle numerose truppe provenienti da nord, si ritirarono e l’assedio terminò a metà di ottobre.

L’aiuto delle truppe mercenarie (arrivate con l’inganno e senza colpo ferire), il valore delle staffette nel superare le linee nemiche, l’idea di mettere fuori uso le navi veneziane tagliando le gomene durante una tempesta, ma soprattutto il sacrificio della vedova Stamura che suscitò l’orgoglio nella popolazione e poi incendiò le macchine belliche nemiche, evitarono la capitolazione della città nelle mani del Barbarossa. Gli Anconetani, ancora oggi riconoscenti a questa eroica donna, le hanno dedicato uno dei tre corsi principali della città ed una piazza centrale (con statua in bronzo di Guido Armeni), modificandone il nome in “Stamira” (quello originario è rimasto nella società polisportiva “S.E.F. Stamura”).

Il suo gesto sarebbe stato dimenticato se nel 1201 il contemporaneo Boncompagno da Signa, cattedratico a Bologna, non avesse raccontato in una cronaca storico-letteraria (“Liber de obsidione Anconae”), su invito del Podestà di Ancona (e collega all’Università bolognese), l’epopea dell’assedio. La figura di questa eroina è stata poi immortalata nell’Ottocento dal pittore anconetano Francesco Podesti, formatosi presso l’Accademia bolognese, opera conservata nel palazzo comunale di Bertinoro, in omaggio all’aiuto fornito durante l’assedio.



Antica planimetria della città di Ancona

LEGGIAMO UNA BREVE POESIA IN BOLOGNESE: È DI BRUNELLO SGARZI

Carlo De Angelis

Entomologî

*Mo guèrda guèrda al burdigân dla mèrda
ch'l arvôlta la sô bâla!*

*Al l'ajóssta, al la léssa, al l'abrâza,
al la spénnz con la schénna, con la spâla
con al pèt, con la panza,*

con la tèsta, i zanpén;

ai fà drî una fadîga ch'al l'amâza.

Và là, và là puvrén,

fra mé e té ai é bân pôca difarânza:

avân al stass destén.

Il paragone con lo scarabeo è un modo molto diretto di descrivere tutto il significato della vita: un arrabattarsi, un continuo sforzo per cercare un risultato, un senso.

Lo stesso tema lo si può trovare nell'ultima parte della notissima poesia di Eugenio Montale, che inizia con "Merigiare pallido e assorto", tratta dalla raccolta "Ossi di seppia" (1916)

"E andando nel sole che abbaglia

Sentire con triste meraviglia

Com'è tutta la vita e il suo travaglio

In questo seguitare una muraglia

Che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia".

Due modi di leggere il "destino", da un lato con "triste meraviglia" e dall'altro constatare che c'è poca differenza tra l'indaffarato lavoro dello scarabeo e l'intera esistenza: ma il tutto con serenità, senza invettive...i

¹Brunello Sgarzi (Bologna 1922 – Varese 2001) dopo aver frequentato studi classici si laureò in chimica. Trasferitosi a Milano ha fatto parte dell'ufficio brevetti della Montecatini – Montedison. Le sue ricerche nel campo degli antibiotici furono pubblicate su importanti riviste scientifiche internazionali. Parlando correntemente il francese, l'inglese e il tedesco (sembra che avesse studiato anche il cinese), fu mandato spesso nei paesi europei per ragioni di lavoro. Il suo vivo desiderio di tornare a Bologna non si realizzò mai e l'uso del dialetto esprime il suo profondo rimpianto per la lontananza. La poesia è tratta da una breve raccolta pubblicata col titolo "L'impronta dal diavolo", a cura della Banca Popolare di Bologna e Ferrara con la presentazione di Gino Calari, (Bologna, Tip. Compositori, s.d. (1990) pp. 63 con illustrazioni del fratello Umberto, pittore, nel testo.

²Scarabeo Insetto dell'ordine Coleotteri: ha una forma del corpo massiccia, con un tegumento molto robusto, una vera corazza; le antenne hanno estremità lamelliformi. Gli scarabei sono saprofiti o coprofagi. Gli scarabei stercorari (Scarabaeus semipunctatus, Geotrupes stercorarius) formano pallottole di sterco da usare sia come cibo sia come nascondiglio per le uova.

³Eugenio Montale (1896 –1981) è stato un poeta, traduttore, scrittore, filosofo, giornalista, critico letterario, critico musicale e politico italiano, premio Nobel per la letteratura nel 1975

Con il tuo 5xmille al Comitato BSA aiuta la Cultura Bolognese

Indica il nostro codice fiscale 80064570379

Redazione del Periodico e Sede del Comitato per Bologna Storica e Artistica Bologna Strada Maggiore, 71
CAP 40125 - Tel. 051 347764 - www.comitatobsa.it - e-mail: info@comitatobsa.it - La segreteria è aperta dalle ore 17 alle ore 19 di ogni martedì e venerdì non festivi. E' chiusa dal 10 luglio all'8 settembre e dal 21 dicembre al 9 gennaio e nella settimana di Pasqua.

QUOTA ANNUALE EURO 50.00 con versamento diretto unicamente sul conto corrente n. 132955 presso BANCA PROSSIMA IBAN IT23 D03359 01600 1000 0013 2955. Conto corrente BANCOPOSTA n.001032253153 - IBAN IT 38 Z 07601 02400 001032253153 intestato a Comitato per Bologna Storica e Artistica

Editore: Comitato per Bologna Storica e Artistica, Bologna - Direttore Responsabile Arch. Carlo De Angelis
Stampa: Arti grafiche bft - Zola Predosa (Bo) - Registrato al N° 7190 in data 08.02.2002 Tribunale di Bologna
Tariffa Associazioni senza fini di lucro Poste Italiane s.p.a. Sped. in abb.post. D.L. 353/2003 (conv in L.27/02/2004 n.46) art.1, comma 2, DCB Bologna